

Rationes Rerum

Rivista di filologia e storia

17.



Edizioni **TORED**

Rationes Rerum

Rivista di filologia e storia

Direzione

Leopoldo Gamberale (Sapienza Università di Roma) – Filologia

Eugenio Lanzillotta (Università di Roma Tor Vergata) – Storia

Coordinatore redazionale

Virgilio Costa (Università di Roma Tor Vergata)

Comitato di direzione

Maria Accame (Sapienza Università di Roma); Cinzia Bearzot (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano); Maria Grazia Bonanno (Università di Roma Tor Vergata); José María Candau Morón (Universidad de Sevilla); Carmen Codoñer Merino (Universidad de Salamanca); Federica Cordano (Università Statale di Milano); Virgilio Costa (Università di Roma Tor Vergata); Carlo Vittorio Di Giovine (Università della Basilicata); Massimo Di Marco (Sapienza Università di Roma); Werner Eck (Universität Köln); Michael Erler (Universität Würzburg); Maria Rosaria Falivene (Università di Roma Tor Vergata); Stephen Halliwell (University of St. Andrews); Robert A. Kaster (Princeton University); Dominique Lenfant (Université de Strasbourg); Thomas R. Martin (College of the Holy Cross, Worcester MA); Attilio Mastino (Università di Sassari); Alfredo Mario Morelli (Università di Ferrara); Emore Paoli (Università di Roma Tor Vergata); Marina Passalacqua (Sapienza Università di Roma); Guido Schepens (Katholieke Universiteit, Leuven); Alfredo Valvo (Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia)

Comitato di redazione

Antonella Amico (Università di Roma Tor Vergata); Alessandro Campus (Università di Roma Tor Vergata); Ester Cerbo (Università di Roma Tor Vergata); Valeria Foderà (Università di Roma Tor Vergata); Alessandra Inglese (Università di Roma Tor Vergata); Giuseppe La Bua (Sapienza Università di Roma); Silvia Lanzillotta (Edizioni Tored); Salvatore Monda (Università del Molise); Luca Paretto (Sapienza Università di Roma); Maria Barbara Savo (Università dell'Aquila); Iliara Sforza (Università di Roma Tor Vergata)

Blind Peer Review. — Tutti i contributi inviati a «Rationes Rerum» sono sottoposti a revisione, secondo la formula del doppio anonimato, da parte di due esperti italiani o stranieri, di cui almeno uno esterno alla Direzione, al Comitato di direzione e al Comitato di redazione della rivista. L'elenco dei revisori viene pubblicato ogni tre anni.



Edizioni TORED

Rationes Rerum

Rivista di filologia e storia

17.

Gennaio - Giugno 2021

Edizioni TORED s.r.l.



Edizioni TORED

Autorizzazione del Tribunale di Tivoli n. 3/15 del 28/9/2015
Direttore responsabile: Leopoldo Gamberale
Responsabile grafica e stampa: Massimo Pascucci

* * *

Informazioni ed abbonamenti:

Edizioni TORED s.r.l.
via Vincenzo Pacifici, 17 - 00019 Tivoli (Roma)
www.edizionitored.it
info@edizionitored.it

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento a favore di
TORED srl - Banca Crédit Agricole - Cariparma
IBAN: IT 51 N 06230 39455 000030084001
oppure online tramite carta di credito

Le Edizioni TORED s.r.l. garantiscono agli abbonati la massima riservatezza dei dati forniti e la facoltà di chiederne la rettifica o la cancellazione. Tali informazioni non saranno in alcuna forma comunicate a soggetti terzi e verranno utilizzate solo a fini gestionali e per segnalare agli abbonati eventuali nuove pubblicazioni della casa editrice.

* * *

Stampato in Italia ~ Printed in Italy

ISBN 978-88-99846-60-2 ~ ISSN 2284-2497

Proprietà riservata ~ All rights reserved
© Copyright 2013 by Edizioni TORED s.r.l.

Sono vietati la riproduzione, la traduzione e l'adattamento, anche parziali, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, senza la preventiva autorizzazione scritta delle Edizioni TORED s.r.l. Ogni abuso sarà perseguito secondo la legge.



Edizioni TORED

SOMMARIO

SECONDO SEMINARIO DI GEOGRAFIA STORICA DEL MONDO ANTICO

L'immagine del mondo nei racconti di viaggio:
dalla tradizione storico-letteraria antica
al materiale di archivio di età moderna

SERENA BIANCHETTI e VERONICA BUCCIANINI	
<i>Presentazione</i>	pag. 11
FRANCESCO PRONTERA	
<i>Viaggi e mappae mundi alla scuola di Aristotele</i>	» 13
FRANCISCO JAVIER GÓMEZ ESPELOSÍN	
<i>Heródoto y los relatos de viaje</i>	» 27
VERONICA BUCCIANINI	
<i>William Vincent, The Commerce and Navigation of the Ancients in the Indian Ocean, part II: The Periplus of the Erythraean Sea, London 1807. Note d'autore</i>	» 41
MICHAEL RATHMANN	
<i>Nuove ricerche sulla Tabula Peutingeriana</i>	» 57
ALEXANDR V. PODOSSINOV	
<i>Geographische Reisebeschreibungen in den antiken Romanen</i>	» 73
IRENE PAJÓN LEYRA	
<i>Un frammento di prosa del IV secolo a.C. sugli Autariati. Etnografia, storiografia e movimenti di popolazione in P.Oxy. IV 681</i>	» 85
FRANCISCO J. GONZÁLEZ PONCE	
<i>Esteban de Bizancio, lector de periplos</i>	» 99



ENCARNACIÓN CASTRO-PÁEZ		
<i>César y el corpus cesariano. Un episodio en la construcción geográfica de Hispania</i>	»	117
SERENA BIANCHETTI		
<i>I viaggi di Aristeia di Proconneso</i>	»	125
EKATERINA ILYUSHECHKINA		
<i>Reading Solinus' Collectanea rerum memorabilium with Plinianae exercitationes in C. Iulium Solinum by Claudius Salmasius</i>	»	143
PIETRO JANNI		
<i>«Scandinavi brava gente»: il Viaggio settentrionale di Francesco Negri (1663-1666)</i>	»	157
FRANCISCO JAVIER GONZÁLEZ MORA		
<i>Plinio y su posible manejo del periplógrafo Andróstenes de Tasos</i>	»	171
FRANCISCO JESÚS MARTÍNEZ HIDALGO		
<i>El Periplo de la Propóntide de Andretas de Ténedos y la tradición geográfica del Bósforo</i>	»	179
VALERIO CAPPONI BRUNETTI		
<i>Aspetti della rappresentazione della costa iranica nell'opera di Onesicrito di Astipalea</i>	»	185
FÁTIMA AGUAYO HIDALGO		
<i>Datos geográficos en Flavio Josefo</i>	»	191
ROSANNA VALENTINA FEMIA		
<i>Per uno studio di due portolani inediti. Influenze e analogie tra la scuola di Vigliarolo e Placido Oliva</i>	»	199
ROCCO VICCIONE		
<i>Fra oriente e occidente. Temistio sulle rotte di Costanzo II nell'anno 357</i>	»	209
FRANCESCA GRASSO		
<i>Geografia astronomica e aristotelismo nell'inedita Disputatio phylosophica di Andrea Chiocco</i>	»	217

ARTICOLI E STUDI

MAURO TULLI

*Fra poetica e filologia: il dibattito sull'Olimpo
nel XXIV libro dell'Iliade* » 229

ILARIA SFORZA

«*Le meravigliose tombe degli antichi re*» (Diod. 1, 46, 6):
*da Erodoto a Diodoro, per il tramite
degli Aigyptiaka di Ecateo di Abdera* » 247

FRANCESCO LO MONACO

Ancora su Catullo in "Francia" » 273

RECENSIONI

VIRGILIO COSTA

rec. a GIOVANNI MARGINESU, *Il costo del Partenone.
Appalti e affari dell'arte greca*, Roma, Salerno Editrice, 2020 ... » 283

FEDERICO SANTANGELO

rec. a PIER GIUSEPPE MICHELOTTO, *Da Pietroburgo
a New Haven. Sei saggi su M. I. Rostovtzeff*,
Milano, Bruno Mondadori, 2020 » 290

MARCO FILIPPI

rec. a RITA DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Pomponio Secondo:
profilo di un poeta tragico "minore" (e altri studi su poesia
latina in frammenti)*, Bologna, Patron Editore, 2018 » 299

Libri ricevuti » 303

Abstracts » 307

Indice analitico (a cura di Carlo Di Giovine) » 315

Istruzioni per gli autori » 319

PRESENTAZIONE

Sono qui riuniti i contributi degli studiosi e le comunicazioni dei dottorandi che hanno partecipato al Secondo Seminario di Geografia Storica del Mondo Antico svoltosi a Firenze nei giorni 18 e 19 novembre 2019 (“L’immagine del mondo nei racconti di viaggio: dalla tradizione storico-letteraria antica al materiale di archivio di età moderna”).

Si è trattato di un incontro che ha segnato una tappa significativa della collaborazione stabilita tra l’Università di Firenze e le Università di Siviglia, Madrid Alcalá, Malaga, KU-Eichstätt, Mosca: gli accordi internazionali a monte di questa iniziativa prevedono infatti scambi nei quali in particolare i dottorandi possano stabilire proficui rapporti scientifici con colleghi e con studiosi di competenze diverse.

Nello spirito dunque di una collaborazione che, a vari livelli, possa contribuire allo sviluppo di un filone di ricerca centrato sulla geografia storica del mondo antico, si pubblicano qui gli studi che hanno animato il dibattito di quei giorni.

Gli Atti sono dedicati alla memoria di Vladimir Vasilyevich Kurtov (5.3.1968 – 21.8.2019), docente senior presso il Dipartimento di Storia e teoria della cultura mondiale della Facoltà di Filosofia dell’Università Lomonosov di Mosca. Raffinato conoscitore dell’Italia e della sua cultura (in particolare quella rinascimentale), Kurtov ha collaborato alle iniziative del Dipartimento di Lingue antiche della Facoltà di Storia dell’Università di Mosca, sollecitando negli studenti quell’interesse per la civiltà greco-latina alla quale ha dedicato importanti studi.

Serena Bianchetti
Veronica Bucciantini



Edizioni TORED

RECENSIONI

GIOVANNI MARGINESU, *Il costo del Partenone. Appalti e affari dell'arte greca*, Roma, Salerno Editrice ("Aculei", 38), 2020, 168 pp.

ISBN 978-88-6973-459-5

Secondo stime moderne, la grande statua di Atena *Parthenos* in oro e avorio forgiata ad Atene da Fidìa nel 438 a.C. sarebbe costata, da sola, fra 800 e 1000 talenti; un po' minore sarebbe stata la spesa per il Partenone (300/500 talenti), e ancor più bassa quella per i Propilei (200/300 talenti). È una delle tante informazioni sorprendenti e apparentemente paradossali offerte dal saggio di Giovanni Marginesu *Il costo del Partenone. Appalti e affari dell'arte greca*. Il titolo, in realtà, è un po' fuorviante, perché l'autore, docente di Storia ed epigrafia greca all'Università di Sassari, dedica al Partenone solo il terzo dei quattro capitoli del libro ("La rivoluzione dell'Acropoli", pp. 70-88); il resto del volume analizza invece il rapporto tra costo e prezzo del prodotto artistico nell'antica Grecia.

Le opere dell'Acropoli insegnano che il costo, non coincidendo più necessariamente con la gerarchia tradizionale delle opere, si avvia ad essere un elemento autonomo nella percezione dell'opera d'arte. È l'inizio di un capitolo inedito. (...) Quando il valore dell'opera non dipende dal materiale, il nesso fra costo e prezzo si scardina. Andando alla ricerca di una quantificazione del processo artistico, spesso si nota l'irrelevanza delle dimensioni. Un caso lampante è quello della pittura. A un oggetto di dimensioni irrisorie, come un quadretto, può essere attribuito un prezzo straordinario. (p. 87)

La sproporzione tra la somma versata per l'Atena *Parthenos* e quella per il tempio che la ospitava appare tanto più considerevole se pensiamo che la ricostruzione delle possenti mura di Atene, abbattute da Lisandro nel 404



a.C. al termine della guerra del Peloponneso, fu ultimata, un decennio più tardi, al costo di 500 talenti circa, e che il tempio di Asclepio innalzato dagli Epidauri nella seconda metà del IV secolo a.C. richiese appena 30 talenti: metà della cifra che il pittore Nicia si sarebbe visto offrire per un solo quadro (pp. 86-87). Simili eccessi non erano sempre stati la norma. Essi cominciano a moltiplicarsi a partire dal V secolo a.C., a causa della sempre maggiore influenza di fattori “esogeni” sulla quantificazione dei prezzi, primo fra tutti la volontà dei committenti (pubblici o privati) di sfoggiare la propria forza economica. In tal senso, nota M., opera squisitamente propagandistica sono proprio i Propilei – la quinta teatrale oltre la quale il visitatore, salendo sull’Acropoli, scorgeva il Partenone – che già agli antichi dovevano sembrare la “splendida stravaganza” di una città che poteva permettersi di pagare il cancello quasi quanto l’edificio principale (p. 86).

Il libro, come si diceva, è articolato in quattro capitoli, preceduti da un’*Introduzione* (pp. 9-14) sulla distanza culturale, prima ancora che temporale, che ci separa dall’arte antica:

Volendo applicare una metafora circense, si potrebbe dire che le grandi opere dell’antichità sono come belve ridotte in gabbia e ammaestrate per essere ammirate. Il prezzo che si paga per accostarsi a esse è averle sottratte al loro originario *habitat*. Aver messo a tacere l’anima oscura che le abitava le ha rese invulnerabili al tempo, ma le ha anche contraffatte. E questa anima oscura si chiama denaro. Perché i monumenti dell’antichità sono stati alimentati da dracme d’argento e d’oro riscosse senza pietà a sudditi inermi; insozzate dalla polvere e dal sangue di guerre cruente; rifuse dal metallo delle armi raccolte dai nemici sconfitti. Perché le creazioni dell’arte, lungi dall’essere spontanea iniziativa di soggetti svincolati da regole, sono spesso amministrate secondo rigidi protocolli. (p. 9)

La difficoltà di intendere storicamente i capolavori dell’antichità è riconducibile, secondo M., a due correnti culturali: il classicismo, che concepisce l’esperienza artistica greca come un complesso di ideali estetici disincarnati e per ciò stesso “acromi”; e il primitivismo, il quale ritiene che i Greci non abbiano mai sviluppato una teoria economica svincolata dai condizionamenti etico-culturali. Stando così le cose, la reazione alla destoricizzazione dell’arte greca dovrebbe partire dalla messa in luce di «un aspetto misterioso, un nucleo non perfettamente raggiunto, ancora da studiare»:



Per raggiungere il cuore del problema può essere utile rovesciare la prospettiva dell'osservatore. Anche se può apparire irrispettoso, i protagonisti del libro non saranno artisti, scultori, architetti o pittori, come Mirone, Callicrate, Apelle, o opere, come il vaso François, o l'Afrodite Cnidia, o i templi di Agrigento. Vadano pure in secondo piano i denti argentei che affiorano dalle labbra di uno dei bronzi di Riace; o il panneggio delle figure che sfilano sul fregio del Partenone; o le statue d'oro e avorio emerse dal lastricato della via sacra a Delfi.

Assumendo via via il proteiforme sembiante di processi, di transazioni o di meri numeri, il vero protagonista del saggio sarà proprio il denaro. (p. 12)

Il primo capitolo, "Come funziona l'arte greca" (pp. 15-41) è un piccolo ma densissimo trattato sull'industria artistica greca in età arcaica e classica e i suoi protagonisti: artefici, operai di bottega, committenti, intellettuali, pubblico. M. rileva innanzitutto che la nostra immagine dell'artista greco quale "libero professionista del bello" risale agli albori stessi della *polis*, quando i primi artigiani cominciano a firmare le proprie realizzazioni rivendicando un rapporto privilegiato con la materia utilizzata e la sua manipolazione. Allo stesso tempo,

talora la mano dell'artista non è tanto sicura di sé e trema. Si colgono inquietudini, ansie e un senso di precarietà. Anzitutto, maestri bronzisti e grandi pittori rischiavano di essere confusi con modesti vasai, decoratori di schizzi e di semplici motivi floreali. Si capisce così Isocrate, quando protestava che non fosse giusto "chiamare figurinaio Fidia, colui che lavorò la famosa statua di Atena", o asserire che "Zeusi e Parrasio avessero la medesima arte dei pittori di tavolette votive". (pp. 21-22)

Gli scultori che decorano i grandi santuari greci, ricorda M., possono anche vantarsi della loro esistenza *bohémienne*, ma resta il fatto che tale stile di vita, apparentemente singolare ed eccezionale, dipende da fattori non scelti ma imposti dalle prassi produttive (le statue monumentali in bronzo, ad esempio, venivano quasi sempre fuse sul posto). Gli scultori, a loro volta, sono al servizio di una committenza facoltosa ma esigente: città grandi e piccole, tiranni come Policrate e i Pisistratidi, ricchissimi dinasti orientali come Creso di Lidia, ma anche privati cittadini come il polemarco ateniese

Callimaco, caduto a Maratona nel 490 (pp. 24-26). Senza il loro denaro, le officine resterebbero chiuse, gli artisti non potrebbero sopravvivere.

Il secondo capitolo, “A peso d’oro” (42-69), è forse il più interessante dei quattro, non solo perché contiene molte notizie sul costo delle “grandi opere” – templi e sculture colossali – e delle altre tipologie artistiche, ma anche perché in questa sezione viene discusso il problema di fondo del libro: come veniva stabilito il prezzo dell’opera d’arte? Ancora una volta si parte da dati sconcertanti. Il Faro di Alessandria – una delle sette meraviglie dell’antichità – sarebbe costato 800 talenti, cioè all’incirca quanto i Propilei e il Partenone messi insieme; e fin qui nulla di strano. Un’altra “meraviglia” del mondo antico, il colosso di Rodi (plasmato tra il 292 e il 280 a.C.), sembrerebbe aver richiesto una cifra molto più elevata, se al nudo costo dei materiali (500 talenti di bronzo e 300 di ferro) aggiungiamo i salari per gli operai e il compenso per lo scultore Carete di Lindo. Ancora, la ricostruzione dopo il 548 a.C. del tempio di Apollo a Delfi viene appaltata agli Alcmeonidi per 300 talenti, mentre in ambito coloniale le spese raggiungono presto livelli esorbitanti: i cinque templi di Selinunte vengono innalzati al costo di 1268 talenti, i quattro di Agrigento al costo di 1860 talenti; più avveduti sono invece i Posidoniati, che riescono a costruire i loro quattro templi con solo 420 talenti (pp. 46-47).

Bisogna tuttavia distinguere – avverte M. – tra costo e prezzo: il primo è la somma di vari elementi quali i materiali e la manodopera, ma anche la burocrazia con le sue lungaggini e la corruzione; il secondo deriva dalla contrattazione tra artista e committente, che può portare a significative divaricazioni tra un prodotto e l’altro specie quando non intervenga la *polis* a calmierare il mercato. Vi sono ambiti, come la ceramica, l’architettura e in parte la scultura, in cui costo e prezzo sono più strettamente correlati, altri in cui il prezzo può salire a livelli altissimi: è il caso di taluni dipinti in cui il valore aggiunto, costituito dal prestigio dell’artista o dal soggetto raffigurato, ha la meglio su ogni altro parametro. Si narra ad esempio che Zeusi, giunto all’apice della carriera, abbia cominciato a donare le proprie opere perché, diceva, per esse non esisteva un prezzo adeguato, e che Nicia abbia preferito donare un proprio quadro agli Ateinesi pur avendo ricevuto un’offerta di 60 talenti (pp. 67-68).

Spendere cifre ingenti per un’opera d’arte, tuttavia, non significa necessariamente “bruciare” il capitale investito. Nel già citato terzo capitolo

del libro, dedicato all'Acropoli di Atene e ai suoi capolavori, M. fa un'interessante osservazione: la statua fidiaca in oro e avorio di Atena *Parthenos* sarebbe stata, in un certo senso, anche forma di tesaurizzazione:

Deposto sull'enorme creatura fidiaca, l'oro degli Ateniesi è andato in una sorta di letargo. Da questo punto di vista si potrebbe ridimensionare il tema della spesa. In altri termini, si potrebbe mettere in dubbio che l'argento contabilizzato fosse stato speso. Perché l'oro acquistato è un bene durevole, destinato ad essere tesaurizzato sulla statua di Atena. Per di più esso diviene materiale votivo, immerso nel circuito del sacro. I beni sacri, che appartenessero al santuario o che fossero beni di proprietà personale della divinità, possono essere utilizzati dalla *polis*, anche se solo ed esclusivamente come prestiti e in condizioni eccezionali e provvisorie. Lo storico Tucidide si sofferma sull'oro della *Parthenos*. È un passo notissimo che riproduce il discorso tenuto da Pericle alla vigilia della guerra del Peloponneso. Il generale prende la parola per dissipare i dubbi di fronte allo scoppio di un conflitto terribile. In quell'occasione rincuora i suoi cittadini, esponendo una sorta di lista delle risorse, specialmente monetarie, nella disponibilità degli Ateniesi. Dopo aver passato in rassegna i diversi capitoli, egli asseriva che, in caso di necessità, l'oro della statua criselfantina avrebbe potuto essere prelevato per essere coniato, ma che poi esso avrebbe dovuto essere restituito. (pp. 84-85)

Il titolo del quarto capitolo, "I cammelli di Odessa" (pp. 89-100) allude a un episodio accaduto, secondo Costantino VII Porfirogenito (*De admin. imp.* 20-21) e varie altre fonti bizantine e siriane, a Rodi nel 654 d.C. Dopo la resa dell'isola alle armate del califfo Mu'awiya ibn Abi Sufyan, i resti del celebre colosso vengono acquistati da un mercante ebreo di Odessa, che li trasporta in patria caricandoli su diverse centinaia di cammelli (p. 100). Il destino del capolavoro di Carete, del resto, non è dissimile da quello di tante altre opere d'arte, la cui vita postrema è narrata di M. con partecipazione e con la solita dovizia di informazione: a partire da due preziosissime tele di Aristide, un pittore vissuto tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C., sulle quali – testimonia Polibio per diretta esperienza (39, 2, 12) – alla caduta di Corinto (146 a.C.) due inconsapevoli soldati romani avrebbero giocato a dadi dopo averle stese per terra.

Le guerre, le capitolazioni di città, i naufragi etc. non sono, ovviamente, i soli eventi che decidono la scomparsa o la sopravvivenza delle opere d'arte; più importanti sono il commercio delle copie, che rendono non più indispensabile la custodia e il restauro degli originali, o la pratica del reimpiego:

Se il reimpiego in età classica presuppone l'omogeneità delle opere rispetto al contesto di produzione e di circolazione, di ben altra portata è il reimpiego dovuto al dissolvimento delle strutture istituzionali che avevano presieduto alla creazione delle opere. Lo scioglimento del legame tra i manufatti e il loro contesto comporta autentiche metamorfosi e viaggi estenuanti simili a odissee. Silla, durante il sacco di Atene dell'86 a.C., fece asportare dal tempio di Zeus Olimpico alcune delle colossali colonne: esse furono impiegate in varie sedi a Roma. La sorte degli edifici è complessa e un altro destino è in agguato: quello della riconversione. Dopo che, nel V secolo d.C., le celebrazioni dei riti pagani si interruppero, iniziò con Giustiniano un uso del Partenone per riti cristiani e poi la sua trasformazione in chiesa intitolata alla Vergine Madre di Dio (*Theotokos*). I Propilei furono parzialmente trasformati in chiesa, divennero poi la residenza degli Acciaiuoli, potente famiglia di banchieri fiorentini. Altri edifici dell'antichità seguirono destini di questo tipo. Il Faro d'Alessandria crollò per un terremoto nel 796 d.C. e sulle sue fondazioni nel XV secolo fu costruito un forte, il Kait Bey. (pp. 98-99)

Che peso ebbe dunque l'arte nell'economia? Nelle *Conclusioni* del volume (pp. 101-107) M. si limita a riassumere le tesi fondamentali dei quattro capitoli, senza ulteriori approfondimenti salvo uno, forse il più importante di tutti:

Il valore dell'arte, che non sia una mera espressione della quantità di materia prima preziosa contenuta nell'opera, è un'espressione convenzionale e culturale. È un segno. Assume una valenza semiotica. L'opera d'arte diviene la superficie su cui si sperimenta una definizione grafica del processo economico. Se esiste un nesso fra economia e arte greca, esso non va ricercato nelle tecniche di arricchimento, nel senso di quella che Aristotele definiva con spregio "crematistica". In questo campo, si scorge una dimensione intellettuale, sperimentale, plastica. Essa, lungi dall'esaurire la straordinaria unicità dell'esperienza dell'arte

nel mondo antico, ne spiega l'aspetto sperimentale di avanguardia culturale, nella quale emergono motivi di consapevolezza dell'incidenza dell'economico nella sfera comunitaria.

Il saggio di M. è scritto in modo accessibile a tutti e il ricorso a vocaboli greci è ridotto al minimo indispensabile. A questo indubbio pregio si accompagna, come già detto, la straordinaria – per un saggio di poco più di cento pagine – abbondanza dell'informazione, che può causare al lettore una sorta di sindrome stendhaliana. Ma proprio i numerosissimi esempi addotti a supporto delle osservazioni teoriche ci restituiscono in tutta la sua concretezza il mondo dell'arte greca, con le sue vette artistiche e le umili pratiche quotidiane, con l'orgogliosa consapevolezza dei grandi maestri e i modesti affari dei bottegai, con gli sfarzosi investimenti delle grandi *poleis* nell'edilizia pubblica e i commoventi sforzi delle comunità minori piccole di tener loro testa.

Il libro è corredato di dieci appendici in forma di tabella (con le relative fonti) sul sistema monetario attico, sui prezzi esemplificativi del mercato ateniese nel V-IV secolo, sui costi dell'edilizia, sulle spese per la scultura architettonica e le statue di bronzo, sulle spese per la costruzione di monumenti funerari, sui prezzi dei quadri, sui prezzi esemplificativi della ceramica attica, sui prezzi dei metalli, sui prezzi dei pigmenti e dei leganti, sugli esempi di quotazione di opere d'arte greche a Roma. Né mancano una cronologia dei principali artisti e fatti relativi all'arte greca dalla guerra di Troia al sacco di Atene dell'86 a.C., un glossario del lessico artistico greco e una bibliografia essenziale. Relativamente a quest'ultima, spiace un po' il veder citato un modesto studio recente sul Partenone¹ e non un ben più importante volume di Massimiliano Pavan sul medesimo tema, edito da Sansoni nel 1983 e accompagnato da un ricco apparato iconografico². Ma si tratta di una lacuna trascurabile, anche perché il libro di M. – lo ripetiamo – non tratta della costruzione del Partenone né della sua travagliata storia successiva.

Per concludere, il saggio di M., affascinante, documentatissimo e ben scritto, offre un significativo contributo al dibattito, tuttora aperto, sulla

¹ M. BEARD, *Il Partenone*, Roma - Bari 2006 (ed. or. *The Parthenon*, London 2002).

² *L'avventura del Partenone. Un monumento nella storia*, Firenze 1983.

natura dell'economia greca. Il punto di osservazione prescelto – l'industria artistica e i suoi protagonisti – non è nuovo, ma è senz'altro originale il tentativo di affrontare globalmente tutti gli aspetti del problema.

VIRGILIO COSTA

PIER GIUSEPPE MICHELOTTO, *Da Pietroburgo a New Haven. Sei saggi su M. I. Rostovtzeff*, Milano, Bruno Mondadori, 2020, 369 pp. (paperback)

ISBN 978-8867742264

Che fare di Rostovtzeff? L'importanza di Mikhail Ivanovich Rostovtzeff (1870-1952) nella storia della storiografia moderna sul mondo antico non viene seriamente messa in dubbio neppure da coloro che ne sostengono l'irrelevanza nei dibattiti attuali, sia apertamente sia (nella maggior parte dei casi) implicitamente, attraverso citazioni men che cursorie o silenzi intenzionali. Nella sua opera – soprattutto nei suoi due libri maggiori – si è da tempo riconosciuto un momento periodizzante, che cambiò irreversibilmente il modo di pensare e di scrivere la storia economica e sociale dell'Antichità.

Il titolo di una delle più preziose rassegne introduttive alla storiografia moderna sul mondo greco e romano, *Von Gibbon zu Rostovtzeff* di Karl Christ (1972, 1989³), non individuava soltanto due punti di riferimento che dovevano essere ovvi a chiunque si occupasse di storia antica nei primi anni Settanta del Novecento. Dava anche il senso della forza del passaggio intervenuto, da una storia delle idee a una storia delle dinamiche economiche e sociali, e delle diverse modalità di scrittura storica che si erano affermate nel secolo e mezzo che divide quei due studiosi. Con Rostovtzeff, come con Gibbon, si apre uno spazio storico nuovo: un campo di problemi, di argomentazioni e di metodologie che nessuno aveva prima saputo individuare con pari chiarezza. Si pone poi il rischio insito in ogni canone: viene individuata una serie di autori più citati che letti, la cui importanza è spesso riconosciuta senza essere debitamente storicizzata.

Per Rostovtzeff il tema si pone in maniera parziale, o comunque più sfumata. La sua opera – soprattutto la grande sintesi sulla storia economica e sociale dell'impero romano – fu sin da subito l'oggetto di aspre contro-

versie: le dure risposte di Hugh Last e di Norman Baynes ne contennero la ricezione nella storiografia britannica già negli anni Venti. L'opera di Moses Finley sull'economia antica, nel 1973, segnò poi, come è noto, una ferma rottura rispetto ai metodi e agli approcci di Rostovtzeff: rispetto alla sua apertura all'uso della documentazione archeologica e alla sua integrazione con le fonti letterarie, e rispetto alle linee di continuità fra economie antiche ed economie moderne che egli poneva, in un esempio paradigmatico di «modernismo induttivista»³. Per almeno due generazioni, in un'ampissima parte del dibattito sull'economia antica, Rostovtzeff è stato identificato come l'epitome di un'opzione fuorviante e perdente. L'autorevolezza e l'efficacia polemica di Finley ebbero un ruolo decisivo in questo senso. L'operazione fu poi resa più agevole dalla posizione eccentrica di Rostovtzeff riguardo a qualunque «scuola» e tradizione accademica: nessuno dei suoi allievi russi del periodo precedente l'esilio, fatta eccezione per Elias Bickerman, ebbe una forte proiezione internazionale; negli Stati Uniti egli seguì le ricerche di studiosi destinati a carriere prestigiose, da C. Bradford Welles a Frank Brown e James F. Gilliam, ma senza mai assumere un ruolo centrale nello sviluppo della Storia antica in quel contesto. Nell'anno successivo alla pubblicazione di *The Ancient Economy*, G.W. Bowersock discusse la *Social and Economic History of the Roman Empire* nel quadro di un volume collettivo sui saggi su alcuni grandi «classici del ventesimo secolo», da *Der Untergang des Abendlandes* a *Mahomet et Charlemagne*: la lettura di Rostovtzeff viene caldeggiata, ma la sua opera è complessivamente considerata come il lavoro dell'ultimo storico dell'Ottocento, un grande libro su un grande problema. A rivendicare l'importanza della sua eredità scientifica sono stati, per lo più, storici distanti da lui per interessi e sensibilità. Fra gli storici dell'economia, sono stati soprattutto studiosi di orientamento marxista – Jean Andreau e Mario Mazza su tutti – a rivendicare l'importanza di un confronto serrato con l'opera di Rostovtzeff. Uno sviluppo che

³ Così M. MAIURO, *Urbanizzazione, demografia, lavoro e artigianato. A proposito di alcune opere recenti*, «MedAnt» 22, 2019, pp. 11-34, spec. p. 12. Su Finley e Rostovtzeff, buona messa a punto nel recente saggio di J. GATES-FOSTER, *Finley and Archaeology*, in D. JEW - R. OSBORNE - M. SCOTT (eds.), *M. I. Finley. An Ancient Historian and his Impact*, Cambridge 2016, pp. 250-269 (spec. 252-253); vd. anche R. SALLER, *Framing the Debate over Growth in the Ancient Economy*, in J.G. MANNING - I. MORRIS (eds.), *The Ancient Economy. Evidence and Models*, Stanford 2005, pp. 223-228.

colpisce, se si pensa all'atteggiamento politico nettamente conservatore di Rostovtzeff, ma che non deve sorprendere del tutto: la sua opera si misura con una tradizione intellettuale sui rapporti fra capitale, lavoro e classi nella quale si iscrive anche la riflessione di Marx. Il dialogo è spesso implicito, e comunque mai del tutto svolto nella sua dimensione teorica: Rostovtzeff è irriducibilmente uno storico di *Realien*. D'altra parte, la sua vicenda storiografica è profondamente intessuta degli interessi e delle preoccupazioni di un impegno politico intensissimo, che prosegue anche dopo l'esilio. Da questo punto di vista, essa trova un preciso parallelo con l'esperienza di forte coinvolgimento nella temperie del loro tempo di uomini come Mommsen, Eduard Meyer, Wilamowitz (e, nelle generazioni successive, Marchesi, Carcopino, De Martino, Nicolet). Non si tratta certo di stabilire correlazioni meccaniche e riduzionistiche, ma di tentare di intendere pienamente il contesto intellettuale nel quale si svolse un'opera. Da qui un'ulteriore, evidente difficoltà: uno studio approfondito di Rostovtzeff e della sua produzione scientifica richiede anche una conoscenza non superficiale della lingua russa e una padronanza della storia politica e sociale di quel paese.

La lettura di Rostovtzeff, dunque, pone una tensione che non è pienamente risolta. Per un verso, si tratta di un autore che ha uno statuto di classico e che concepì la propria opera come un contributo epocale alla comprensione del mondo antico: come una grande sintesi interpretativa che definiva un tema e ne proponeva un'analisi onnicomprensiva. Per un altro, si tratta di un'opera profondamente situata in un contesto storico travagliato e distante, e in una vicenda biografica che attraversò ambiti culturali, politici e linguistici molto differenti. Replicare la vastità del campo di conoscenze e di abilità di Rostovtzeff, pur senza neppure approssimarsi alla sua profondità, è un'operazione assai ardua – eppure necessaria. La dispersione del materiale documentario fra la Russia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti crea ulteriori ostacoli, ancora oggi difficilmente superabili. Eppure, i contributi di Rostovtzeff continuano a caricarsi di significati e di prospettive che vi sono conferiti dall'esperienza del nostro tempo. Il superamento delle barriere disciplinari al servizio dell'esplorazione di grandi questioni, su ampi archi cronologici, è emerso come un imperativo di fondo; la disponibilità a individuare e a interrogare larghi campi di documentazione è una sfida centrale. L'opera di Rostovtzeff, con la sua determinazione a elidere il confine tra categorie distinte di fonti, acquisisce

una sua specifica attualità nell'epoca dei *big data*: attualità che va intesa e approfondita a partire dalla fondamentale distinzione fra i due contesti. In secondo luogo, la vicenda politica e culturale della larga maggioranza dei regimi democratici nell'ultimo quarto di secolo ha visto emergere una separazione sempre più netta fra le città e le campagne: portatrici di interessi e di sensibilità largamente divergenti e sostenitrici di posizioni spesso profondamente differenti. Si tratta di un tema rostovtzeffiano, strettamente legato al problema del definirsi di una cultura urbana ed elitaria, e particolarmente rilevante nello studio della crisi e della caduta dell'impero romano in Occidente. La rilevanza di questo tema nella contemporaneità, rispetto ai vari dibattiti sul declino dell'Occidente, è di nuovo evidente. Proprio di fronte all'importanza e alla complessità dei problemi ai quali può ancora offrire un contributo di idee, un'opera come quella di Rostovtzeff non si può riassumere entro formule convenzionali o generici principi di lavoro.

Pier Giuseppe Michelotto, che allo studio di Rostovtzeff e della sua opera ha dedicato decenni di ricerche, sostiene che non esistano scorciatoie, e che sia necessario continuare a confrontarsi con «l'*intera*, titanica opera storica di uno dei più grandi maestri del Novecento» (p. x); la decisione di collocare Rostovtzeff nel ventesimo secolo è già di per sé indicativa. La faticosa necessità di mantenere una solidarietà tra il generale e il particolare è una delle linee di fondo degli studi di Michelotto sul tema, che sono ora stati riuniti, con qualche lieve aggiornamento, in un importante volume della collana *Scritti di Storia* del Dipartimento di Studi Storici dell'Università Statale di Milano: collocazione editoriale che riflette debitamente la rilevanza di questo tema per un'ampia platea scientifica. Il titolo scelto da Michelotto per questa raccolta, *Da Pietroburgo a New Haven. Sei saggi su M. I. Rostovtzeff*, dà sinteticamente la misura del passaggio da un mondo all'altro al quale Rostovtzeff fu costretto all'inizio degli anni Venti, e del respiro autenticamente globale della sua opera. Ha una sua indubbia efficacia, nell'identificare la prima e l'ultima sede universitaria di Rostovtzeff; nel contempo, oscura necessariamente la complessità di un itinerario culturale e accademico che lo aveva portato a Vienna e nelle grandi Università della Germania guglielmina, nella Roma dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica e nella Pompei di August Mau, a Oxford, ospite di Bernard P. Grenfell e Arthur Hunt, e ancora a Dura Europos, dove egli assunse la co-direzione di uno scavo che cambiò

il quadro delle conoscenze sull'Oriente romano. Rostovtzeff fu il primo storico del mondo antico ad avere una carriera accademica pienamente globale. L'esilio ne fu il movente decisivo, ma non unico.

Di tutti questi passaggi i sei saggi di Michelotto danno ampiamente conto; in ciascuno vi è l'ambizione di raggiungere un equilibrio fra il senso dell'unitarietà dell'opera di Rostovtzeff e la densità degli specifici casi di studio. Il saggio d'apertura, sull'Egitto greco-romano, illustra brillantemente tale prospettiva, le sue difficoltà e le opportunità che presenta: il tema occupò Rostovtzeff già all'inizio della sua vicenda scientifica, con gli studi sulla storia dello *Staatspacht*, sino alla grande opera sul mondo ellenistico. Attraverso quel dossier, si possono dunque osservare sviluppi più generali: l'emergere e l'affermarsi di un interesse verso il legame fra tecniche amministrative e strutture di potere (qui il rapporto con un altro originalissimo studioso pietroburghese, Vlacheslav I. Ivanov [1866-1949], è particolarmente significativo⁴); al concetto di «dispotismo orientale» e al suo confronto con le tradizioni di libertà elleniche; al tema del trapasso di civiltà e alla prospettiva dell'affermarsi di forze «qualitativamente inferiori» (nel caso egiziano, l'avvento del capitalismo romano su quello tolemaico). Tutti questi problemi sono già ben presenti a Rostovtzeff prima dell'esilio⁵; il 1918 segna l'inizio di un massiccio sforzo di sintesi, che passa anche per una più acuta e creativa problematizzazione di alcuni temi, ma è in fondamentale coerenza con la riflessione sviluppata negli anni precedenti. Alla coerenza si accompagna però un vaglio autocritico vigile e costante. Michelotto dimostra, sia in questo saggio che altrove, quanto lavoro di revisione sia stato profuso nell'edizione tedesca della storia dell'impero romano, in quella italiana, e nei preparativi della seconda edizione inglese, che sarebbe poi stata affidata a Peter Fraser, su indicazione di Arnaldo Momigliano⁶. In

⁴ L'importanza dell'opera di Ivanov per la comprensione del sistema fiscale romano fu sottolineata da C. NICOLET, *Censeurs et publicains. Économie et fiscalité dans la Rome antique*, Paris 2000, pp. 297-319.

⁵ Sul percorso biografico e scientifico di Rostovtzeff prima dell'esilio vd. da ultimo il ricco quadro d'insieme proposto in N. FICHTNER, *Der Althistoriker Michail Rostovtzeff: Wissenschaft und Politik im vorrevolutionären und bolschewistischen Russland (1890-1918)*, Wiesbaden 2020.

⁶ Vd. S. HORNBLLOWER, *Peter Marshall Fraser, 1918-2007*, «Biographical Memoirs of Fellows of the British Academy» 12, 2013, pp. 137-185 (spec. 157).

questa coerenza vi è anche un limite di fondo, che si riflette nell'indisponibilità a mutare o ad approfondire l'apparato teorico e concettuale: un tratto che, secondo una raffinata proposta di Michelotto (p. 95), si spiega con la straordinaria precocità di Rostovtzeff, comune ad altri grandi intellettuali russi nati intorno al 1870 – Lenin compreso.

La lettura è intesa per un pubblico di iniziati: l'asciutta introduzione al volume pone importanti questioni di metodo, ma non offre un riepilogo, anche cursorio, della vita e dell'opera di Rostovtzeff. I saggi hanno una struttura intenzionalmente complessa, nella quale il discorso svolto nelle note è altrettanto significativo di quello proposto nel corpo del testo principale (un indice analitico sarebbe stato preziosissimo). Questa modalità stilistica e discorsiva si adegua efficacemente alla materia: in Rostovtzeff l'intelaiatura storiografica e interpretativa è strettamente integrata alla minuta analisi della documentazione e al lavoro serrato su questioni erudite. Vi è molto da imparare da ogni pagina; se ne trarrà il massimo profitto tenendo a portata di mano le opere che Michelotto va via via discutendo, e misurandosi da presso con le sue proposte esegetiche. L'aggettivo è altisonante, ma non fuori luogo. I saggi raccolti in *Da Pietroburgo a New Haven* dimostrano oltre ogni dubbio come l'opera di Rostovtzeff sia un prodotto di scrittura e di pensiero che, pur essendo profondamente fondato in una vigorosa indagine scientifica e in rigorose scelte argomentative, non ci si può limitare a far parlare da sé.

In alcuni casi emerge anche la necessità di un approccio prettamente filologico. Un saggio di Michelotto («La demolizione di un capolavoro», qui alle pp. 239-277) studia nel dettaglio la storia delle varianti al testo di *The Social and Economic History of the Roman Empire* nelle sue successive edizioni, dall'originale inglese del 1926 alle traduzioni tedesca e italiana, che videro entrambe a cospicui interventi sul testo, sino alla già ricordata seconda edizione inglese, apparsa postuma, e condotta a partire da quella italiana. Tutti questi passaggi editoriali comportarono un minuzioso ripensamento su una messe di questioni, sia d'assieme che di dettaglio, in parte sollecitato dal costante aggiornamento bibliografico, in parte dalle critiche, anche radicali, di alcuni recensori. Qui, secondo Michelotto, si pone una grave aporia. La compattezza teorica e argomentativa della prima edizione della *History* è talmente forte da rendere insidiosa qualsiasi variante, per quanto lieve: le revisioni pongono il rischio «della reticente

ritrattazione, della tormentata autoapologia e, in definitiva, della contraddizione» (p. 243). L'area sulla quale il ripensamento fu probabilmente più radicale è il nodo della composizione sociale dell'esercito imperiale in età augustea: l'idea secondo cui i soldati sarebbero appartenuti a una categoria superiore, "borghese", è corretta sensibilmente; viene però lasciato aperto il problema dell'entità della proletarizzazione dell'esercito, che è un concetto decisivo in entrambe le edizioni della *History*, ma nella seconda conosce una traiettoria storica molto diversa. Anche sulla lettura della crisi del terzo secolo si assiste a un netto ripensamento, e in generale sembra affermarsi una riluttanza a riconoscere il peso della dimensione sociale in quel passaggio storico. Anche l'interpretazione del quarto secolo come un'età di dispotismo orientale viene nettamente sfumata: l'ultimo Rostovtzeff si dimostrò più interessato agli aspetti di continuità dell'esperienza storica della città antica. Michelotto parla di un'involuzione, di un declino o di una demolizione di un grande libro, che guadagnò in esattezza ma perse in vigore intellettuale. Resta però irrisolto il dubbio di come Rostovtzeff avrebbe integrato questi spunti in un'edizione inglese fondamentalmente riveduta: un progetto che la malattia impedì di condurre a compimento⁷. Proprio perché la riflessione di Rostovtzeff era costantemente in evoluzione, vi era la possibilità reale di un nuovo momento di sintesi. Il confronto fra tesi e antitesi è già di per sé profondamente istruttivo, nel proporre per vari aspetti il rovescio del quadro proposto nella prima edizione e, dunque, elementi di approfondimento anche per i suoi critici.

Un risvolto che accomuna tutte le edizioni della *History* è la tendenza a porre in secondo piano il ruolo del fattore religioso nei processi economici e sociali. Non era però il sintomo di un'indifferenza a quel campo di problemi, che anzi acquisirono una particolare rilevanza nei primi anni dell'esilio. Lo dimostrano soprattutto gli studi riuniti in *Mystic Italy*, un volume del 1928, al quale Michelotto riserva uno studio ravvicinato, che lo inquadra nel contesto del dibattito sul problema della "conversione" nel mondo antico (p. 112), particolarmente intenso fra anni Venti e Trenta. Il contributo di Rostovtzeff fu serio, ma né originale né pienamente coerente, nonostante il dialogo serrato con Franz Cumont. Il momento augusteo fu,

⁷ Sugli ultimi anni di Rostovtzeff vd. A.I. BAUMGARTEN, *Elias Bickerman as a Historian of the Jews. A Twentieth Century Tale*, Tübingen 2010, pp. 140-141 nota 113.

anche da questo punto di vista, un'aporia non pienamente risolta; l'aspetto più innovativo, che sarebbe rimasto fondamentale in tutta l'opera di Rostovtzeff, è la centralità che viene riconosciuta alla documentazione archeologica nell'approfondimento di ogni problema storico.

Michelotto ha riunito in questo volume i frutti di una lunga fedeltà – una fedeltà che non rinuncia mai alla critica, anche serrata, e alla dichiarazione di una netta distanza di approccio e di sensibilità rispetto al suo autore. Si tratta di una raccolta di lavori già editi, e che già hanno avuto un impatto nel dibattito scientifico; averli però in un'unica sede, facilmente accessibile e a un prezzo contenuto, permette connessioni che era prima impossibile tracciare, sia fra il materiale discusso nei singoli saggi che fra le tesi che vi sono proposte. Siamo di fronte a un libro che segna un'epoca negli studi su Rostovtzeff e, più in generale, sulla storiografia moderna sull'economia romana. Segna alcuni punti di metodo decisivi, sui quali ogni serio lavoro successivo dovrà misurarsi. Il primo, al quale già si è fatto cenno, è la necessità di una lettura filologica di Rostovtzeff: non solo e non tanto degli inediti che ancora restano da studiare, negli archivi di Duke o in quelli dei molti corrispondenti dello storico russo, ma soprattutto delle sue pubblicazioni; il lavoro sulle edizioni della *Social and Economic History of the Roman Empire* è un punto di partenza esemplare. Il lessico con il quale Rostovtzeff descrive i processi storici nelle diverse lingue in cui pubblicò attende uno studio sistematico, che a sua volta potrà illuminare alcune scelte terminologiche della storiografia moderna sull'economia e la società antiche. Un lavoro del genere richiede anche, come già ricordato, una conoscenza della lingua nella quale Rostovtzeff pensò e, in larga misura, insegnò e scrisse per il primo mezzo secolo della sua vita. L'impressione è che Rostovtzeff e la sua opera attendano ancora di essere scoperti in tutta la loro rilevanza storica e culturale dagli slavisti e dagli storici della Russia moderna: un'importante eccezione è il recente libro di Ettore Cinnella, *Lo zar e il latino. Gli studi classici e il latino in Russia tra Otto e Novecento* (Pisa, Della Porta 2018)⁸. Michelotto dimostra tutta l'importanza di questo programma di lavoro, dal quale potranno discendere progressi sino ad

⁸ Michelotto vi ha riservato un'importante recensione in «Anabases» 31, 2020, pp. 231-234.



ora difficilmente ipotizzabili. D'altra parte, questo libro porta all'analisi critica dell'opera di Rostovtzeff un bagaglio di conoscenza delle fonti primarie e del dibattito storiografico moderno che i futuri studiosi di questi temi dovranno considerare come un modello imprescindibile. Più in generale, nell'integrazione di acribia filologica, apertura interdisciplinare e fermo orientamento sul merito delle questioni studiate da Rostovtzeff, questo libro propone un modello di come praticare la storia degli studi classici, che ha una rilevanza ben più ampia dell'indagine su un singolo autore, per quanto grandissimo.

Ne derivano anche piste di lavoro immediate, per quanto impegnative: il volume del 1918 su Augusto, del quale si attende un'edizione a cura di Michelotto stesso in un futuro non distante, e gli interventi giornalistici di Rostovtzeff, sia prima che dopo l'esilio: un tema che più di tutti richiede l'impegno solidale di contemporaneisti e storici antichi. Il punto di fondo, però, è che questa raccolta di saggi è una guida alla lettura di Rostovtzeff di importanza decisiva. Torniamo alla tensione, mai sino in fondo risolvibile, tra totalità e selezione, dalla quale si è partiti. Michelotto, che pure è persuaso dell'importanza di un apprezzamento totale dell'opera di Rostovtzeff, propone una chiara linea interpretativa, e nette indicazioni su quali livelli di indagine meritino la priorità. Soprattutto, questo libro chiarisce mirabilmente che cosa ci si possa attendere oggi dalla lettura di Rostovtzeff. Si tratta di un autore indiscutibilmente canonico, ma che necessariamente continua a dividere, a sollecitare dissenso, perplessità, irritazione. D'altra parte, la sua opera ci porta costantemente in contatto con una messe di documentazione antica che, anche nell'età dei *big data*, pochi sono in grado di dominare con paragonabile lucidità e autorevolezza. Rostovtzeff ha una mirabile capacità di approfondire e di chiarire problemi puntuali, e qui continua a risiedere un punto irriducibile di utilità di tutta la sua opera. La lettura dell'aspetto particolare è sempre legata all'impostazione generale. In questa solidarietà inconcussa si riconosce, in ultima analisi, il tratto di un grande storico: quel genere di grande storico su cui occorre ritornare anche a un secolo di distanza.

FEDERICO SANTANGELO



RITA DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Pomponio Secondo: profilo di un poeta tragico "minore" (e altri studi su poesia latina in frammenti)*, Bologna, Patron Editore ("Testi e manuali per l'insegnamento universitario del Latino", 144) 2018, 164 pp. — ISBN 978-88-5553-441-3

Il volume si divide in due parti; la prima (*Studi su Pomponio Secondo*, pp. 11-91) costituisce il primo studio monografico su Pomponio Secondo (se si eccettua il contributo di Eckinger del 1907, ormai datato e comunque inesauritivo) e si suddivide a sua volta in sei sezioni: una introduttiva (pp. 13-22), una su Pomponio prosatore (pp. 23-31) e quattro su Pomponio poeta tragico (pp. 33-43; 45-88; 59-79; 81-91). La seconda parte del volume (*Studi su poesia tragica latina in frammenti*, pp. 93-130) è la rielaborazione di alcuni contributi già apparsi in anni precedenti in altre sedi, con opportune modifiche e aggiornamenti, come è segnalato nel volume a p. 8 (pp. 95-104; 105-116; 117-130).

Nella prima parte l'autrice (d'ora in poi D.P.) analizza i passi letterari più importanti per l'inquadramento della figura storico-letteraria di Pomponio⁹, fornendone una sorta di introduzione biografica. È poi discussa la citazione di un passo di un'opera pomponiana in Sen. *epist.* 3, 6; D.P. motiva efficacemente l'identificazione con Pomponio Secondo e non con l'omonimo autore di atellane e ipotizza in modo convincente l'attribuzione della citazione alla perduta opera epistolare *Ad Thraseam*. Viene quindi fornito uno studio dettagliato delle poche reliquie tragiche: da un *Atreus*, con particolare riferimento all'analisi dei lemmi *evolvo* e *notifico*; da un *Aeneas*, a dimostrazione del fatto che Pomponio scrisse anche almeno una *praetexta*; da drammi incerti (uno, *trag.* 8-11 R.³, più corposo, è tramandato da Terenziano Mauro e Mario Vittorino e consiste, secondo l'ipotesi qui avanzata, nella descrizione di un *locus amoenus* in cui campeggia la figura di Apollo citaredo; gli altri, più brevi, sono di argomento troiano e attribuiti con ottimi argomenti a un coro di donne troiane).

Nella seconda parte si discute dapprima la figura di Tantalo progenitore dei crimini della stirpe dei Pelopidi in una citazione da tragico incerto in Cic. *Tusc.* 4, 35; a seguire, un'analisi delle origini della *libido* tirannica

⁹ QUINT. 10, 1, 98; PLIN. *epist.* 7, 17, 11; PLIN. *Nat.* 13, 83.

alla luce del rapporto fra *Tereus* e *Brutus* di Accio, drammi differenti eppure fra loro strettamente interrelati; infine, dalle riflessioni sul passo di Cic. *Tusc.* 2, 36 si confuta l'ipotesi secondo la quale *inc. inc. trag.* 205-208 R.³ appartenga al *Meleager* di Accio e si congettura piuttosto un'attribuzione alla nota *Andromacha* di Ennio.

Due punti di forza saltano subito agli occhi del lettore.

Il primo è insito nell'idea stessa di dedicare una monografia a un autore come Pomponio Secondo; per quanto infatti l'impresa possa apparire curiosa, data la relativa scarsità di frammenti tramandati, Pomponio non fu solo un tragediografo, e comunque non uno qualunque, dato che di lui sappiamo con certezza che le tragedie venivano ancora rappresentate a teatro, cfr. Tac. *Ann.* 11, 13, 1 (eloquente del resto il virgolettato "minore" nel titolo stesso del volume); ma fu soprattutto uomo politico di rilievo, già amico di Seiano e poi trionfatore in un'importante spedizione contro i Catti (nel 50 d.C.), nonché legato da stretti rapporti con uno dei più grandi eruditi d'età imperiale, Plinio il Vecchio, che scrisse una sua biografia in due libri. L'insieme dei dati conferma dunque l'impressione di essere di fronte a un personaggio importante e meritevole di un'attenzione particolare, quale è quella che D.P. gli dedica in queste pagine.

L'altro punto di forza consiste nel metodo di studio adoperato per l'analisi dei frammenti pervenuti; D.P., sia qui che in generale nei suoi studi sui tragici (e quindi anche in quelli contenuti nella seconda parte del volume) ha sempre cura di fornire un'ampia contestualizzazione delle fonti che tramandano i frammenti (un esempio magistrale di questo metodo lo abbiamo nell'ultimo articolo del volume a proposito dell'uso della fonte ciceroniana); quando di un autore si sa davvero poco, come in questo caso, tale metodo si rivela prezioso ed efficace non solo per la comprensione del testo oggetto d'esame, ma anche per la produzione di nuovi spunti di riflessione; esso infatti comporta spesso confronti con altri autori e aiuta a comprendere le possibili relazioni tra questi (qui Virgilio, Lucano, Stazio ecc.) e il nostro; il fatto che nella maggior parte dei casi si tratti di confronti con autori molto ben noti, e perciò molto studiati dalla critica, non ha scoraggiato D.P., la quale anzi gestisce sapientemente il materiale che propone al suo lettore, pur invitando più volte – e giustamente – a quella prudenza che deve caratterizzare sempre qualsiasi analisi di testi frammentari.

Mi limito a segnalare solo alcuni tra gli spunti critici più innovativi e interessanti contenuti all'interno di un volume molto ricco in questo senso.

A pp. 15-16 il confronto diretto istituito tra Quint. *Inst.* 8, 3, 31 e 10, 1, 98, mai tentato in precedenza benché entrambi i passi siano spesso citati e studiati dalla critica, contribuisce in modo fondamentale a dare nuova luce ai rapporti tra Pomponio Secondo e Seneca e determina la presenza dello stesso Seneca fra coloro a cui, senza nominarli, si riferisce Quintiliano con *quos viderim* in 10, 1, 98; a pp. 36-38 l'analisi del verbo *evolvo* ha come obiettivo – riuscito, a mio parere – l'attribuzione del frammento dell'*Atreus* a Pomponio Secondo, e in questo senso l'autrice si giova, fra gli altri, dell'ottimo parallelo del frammento con il proemio della *Tebaide* di Stazio (vv. 1-3); a p. 48 è stabilito un significativo e convincente parallelo tra il brevissimo frammento pomponiano dell'*Aeneas* e Sen. *Thy.* 35-36; detto parallelo potrebbe quasi contribuire a rafforzare l'ipotesi – in realtà poco verosimile e qui giustamente accantonata – di coloro che attribuiscono il frammento a una *Coena*; a pp. 59-79 è studiato e analizzato per la prima volta approfonditamente un frammento corale pronunciato dal dio Apollo (*trag.* 8-11 R.³) che, oltre a dare, in virtù della sua ampiezza, maggiori informazioni sullo stile di Pomponio, permette, attraverso la sua fonte Terenziano Mauro (*GLKVI*, 389), di determinare la sua priorità rispetto a Seneca tragico nell'utilizzo di alcmânî in serie continua; a pp. 127-130, infine, il riscontro di un passo dell'*Andromaca* di Euripide, nel frammento delle donne spartane, fornisce una valida configurazione del frammento stesso.

Aggiungo alcune osservazioni più specifiche. Sono d'accordo sul fatto che è improbabile un'attribuzione del passo riportato da Sen. *Epist.* 3, 6 a Pomponio di Bologna, autore di atellane, perché il fatto che non sia citato il *cognomen* lascerebbe pensare più a un personaggio contemporaneo a tutti noto – quindi al nostro Pomponio Secondo – che a uno vissuto diverse generazioni prima, peraltro mai citato da Seneca in precedenza (p. 26). Non sarei troppo reciso nell'affermare che non siano esistite tragedie greche dal titolo *Epinausimache* o *Nyctegresia* (p. 55), poiché ipotesi in senso contrario, anche se deboli, sono state formulate; tra le altre cito ad esempio l'integrazione di un EPII di un'iscrizione didascalica riferita a una rappresentazione festiva drammatica del 346 a.C. (*CI* 231, 4 Boeckh). L'ipotesi di un riferimento a Nerone giovane e citaredo per l'Apollo di

Laus Pis. 163-172 (p. 77), motivata dal raffronto con alcune monete e con la notoria passione del *princeps* per la cetra, potrebbe trovare ulteriore conferma in quel che sappiamo del perduto Colosso, ove Nerone doveva figurare con gli attributi del Sole (~ Apollo). Il fatto che Nonio citi *inc. inc. trag.* 110 R.³ da Cic. *Tusc.* 4, 35 (p. 97 nota 9) non credo suggerisca di per sé che il frammento possa essere ciceroniano e non tragico: altri esempi in Nonio potrebbero indebolire quest'eventualità.

Poche le sviste e per lo più di carattere tipografico: a p. 76 nota 82 r. 3 “della” per “delle”; a p. 78 r. 19 “un” per “un”; a p. 82 penultima riga “corretto” per “corretta”; a p. 98 nota 17 r. 13 “è stato ipotizzato” per “è stata ipotizzata”; a p. 98 ultima riga “*umbra Tantalus*” per “*umbra Tantal*”; a p. 125 r. 17 “vista” per “vita”; a p. 34 nota 7 rr. 3-4 “*le Peliades*” piuttosto che “*i Peliades*” e a p. 55 r. 20 “dai libri 13 e 10” e non “dai libri 10 e 13”. In bibliografia a p. 133 citerei “Pippin Burnett” sotto la *p* e a p. 139 “Grossardt” andrebbe prima di “Grysar”.

Il lavoro è notevole, così come è notevole la mole di documentazione di cui D.P. ha tenuto conto nella sua realizzazione, certamente risultato di anni di studio e ricerca (si veda la Bibliografia, pp. 131-150); non esistono, in pratica, studi aventi come oggetto primario Pomponio Secondo che non siano stati presi in considerazione; un po' dispiace per questo che si sia deciso preventivamente di non trattare in modo approfondito i cosiddetti frammenti grammaticali, gli unici “mancanti all'appello”¹⁰.

La studiosa ha percorso ad ogni modo quella che dovrebbe essere la *via regia* da seguire nello studio di autori frammentari per noi altrimenti così sfuggenti, e il suo lavoro merita di essere annoverato come quello dal quale sarà obbligatorio partire per un qualsiasi futuro studio su Pomponio Secondo.

MARCO FILIPPI

¹⁰ L'assenza di una nota sul *Marsyas*, di cui rimane solo il titolo, oggi comunemente attribuito a Pomponio di Bologna, sarà forse intenzionale, anche se nella critica non sono mancati in passato accenni all'eventualità – per lo più esclusa – che potesse trattarsi di una tragedia di Pomponio Secondo (vd. J.J. HARTMAN, *Ad versum quendam Pomponii*, «Mnemosyne» 47, 1919, p. 381) o che si trattasse di tutt'altro autore, un giurista Sesto Pomponio (vd. P. GIORDANI, in *Raccolta completa di tutte le opere pubblicate fin ora di P.G.*, I, Palermo 1840, pp. 409-413).

LIBRI RICEVUTI

TACITO, *Germania* (testo latino a fronte). Saggio introduttivo, nuova traduzione e note a cura di SERGIO AUDANO, Santarcangelo di Romagna, Rusconi libri ("Classici greci e latini"), 2020, CC + 181 pp.
ISBN 978-88-18-03633-6

Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea. Atti della Sedicesima Giornata di Studi (Sestri Levante, 15 marzo 2019). A cura di SERGIO AUDANO e GIOVANNI CIPRIANI, Campobasso - Foggia, Il Castello edizioni ("Echo", 32), 2020, 150 pp.
ISBN 978-88-6572-218-3

CINZIA BEARZOT, *Alcibiade* ("Profili", 95), Roma, Salerno Editrice, 2021, 334 pp.
ISBN 978-88-6973-575-2

I Celti e il Mediterraneo. Impatto e trasformazioni. A cura di CINZIA BEARZOT - FRANCA LANDUCCI - GIUSEPPE ZECCHINI, Milano, Vita e Pensiero ("Contributi di Storia Antica", 18), 2020, 236 pp.
ISBN 978-88-343-4322-7

GIULIA BEGHINI, *Il latino colloquiale nell'Eneide. Approfondimenti sull'arte poetica di Virgilio*, Bologna, Pàtron

editore ("Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino", 149), 2020, pp. 383
ISBN 978-88-555-3468-0

Crizia tragico. Testimonianze e frammenti. A cura di ALESSANDRO BOSCHI, Tivoli, Edizioni TORED ("I Frammenti dei Tragici Greci Minori", 2), 2021, 374 pp.
ISBN 978-88-99846-54-1

Geografía y cartografía de la Antigüedad al Renacimiento. Estudios en honor de Francesco Prontera. Eds. científicos ENCARNACIÓN CASTRO-PÁEZ y GONZALO CRUZ ANDREOTTI, Alcalá de Henares, Universidad de Alcalá - Universidad de Sevilla ("Monografías de GAHIA", 6), 2020, 469 pp.
ISBN 978-84-18254-29-1 (Un. de Alcalá)
ISBN 978-84-472-3075-4 (Un. de Sevilla)

MASSIMIANO, *Elegie*. A cura di EMANUELE RICCARDO D'AMANTI, Milano, Mondadori / Fondazione Lorenzo Valla ("Scrittori greci e latini"), 2020, cx + 414 pp.
ISBN 978-88-04-72412-4

CARLO DI GIOVINE, *Metafore e lessico della relegazione. Studio sulle opere*



ovidiane dal Ponto. Prefazione di ALFREDO MARIO MORELLI, Roma, Deinetora editrice (“Il carro di Medea”, 1), 2020, 173 pp.
ISBN 978-88-89951-40-8

EURIPIDE, *Baccanti*. A cura di GIULIO GUIDORIZZI. Appendice metrica a cura di LIANA LOMIENTO, Milano, Mondadori / Fondazione Lorenzo Valla (“Scrittori greci e latini”), 2020, LX + 315 pp.
ISBN 978-88-04-72804-7

AULI GELLI *Noctes Atticae*. Ab LEOFRANCO HOLFORD-STREVENUS recognitae brevis adnotatione critica instructae, Oxonii, e typographeo Clarendoniano (Scriptorum classicorum bibliotheca Oxoniensis - Oxford Classical Texts), 2020. Tomus prior praefationem et libros I-X continens, pp. LXIV, 1-396; Tomus alter libros XI-XX continens, IX + 397-764 pp.
ISBN vol. 1: 9780199695010
ISBN vol. 2: 9780199695027

Epigrammata 5. Dinamiche politiche e istituzionali nell'epigrafia delle Cicladi. Atti del Convegno (Roma, 31 gennaio - 1 febbraio 2019). A cura di ALESSANDRA INGLESE, Tivoli (Roma), Edizioni TORED (“Themata”, 22), 2020, xxxviii + 318 pp.
ISBN 978-88-99846-45-9

Manoscritti italogreci: nuove tessere di un mosaico frammentario. A cura di

SANTO LUCÀ, con la collaborazione di DONATELLA BUCCA e FRANCESCO D'AIUTO, Roma, Università degli Studi di Roma “Tor Vergata” (“Quaderni di “Néa P'óμη”, 7), 2020, 350 pp.
ISBN 978-88-32184-02-0

Tra geografia e storiografia. A cura di ROBERTO NICOLAI e ANTONIO L. CHÁVEZ REINO, Sevilla, Universidad de Sevilla - Universidad de Alcalá (“Monografías de GAHIA”, 5), 2020, XV + 193 pp.
ISBN 978-84-472-3066-2 (Un. de Sevilla)
ISBN 978-84-18254-21-5 (Un. de Alcalá)

FRANCESCA ROMANA NOCCHI, *Quintiliano. Modelli pedagogici e pratiche didattiche*. Prefazione di MICHAEL WINTERBOTTOM, Brescia, Scholé (“Saggi”, 123), 2020, 186 pp.
ISBN 978-88284-0170-4

ANNABELLA ORANGES, *Euthyna. Il rendiconto dei magistrati nella democrazia ateniese (V-IV secolo a.C.)*, Milano, LED - Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto (“Quaderni di “Εργα-Λόγοι”, 11), 292 pp.
ISBN 978-88-7916-963-9

Astidamante di Atene. Testimonianze e frammenti. A cura di VALERIO PACELLI, Tivoli, Edizioni TORED (“I Frammenti dei Tragici Greci Minori”, 1), 2020, 347 pp.
ISBN 978-88-99846-39-8



Storia del teatro latino. A cura di
GIANNA PETRONE, Roma, Carocci
editore ("Studi superiori", 1241),
2020, 406 pp.
ISBN 978-88-290-0308-2

LUIGI ENRICO ROSSI, κηληθμῶ δ'
ἔσχοντο. *Scritti editi e inediti*. 1:
Metrica e musica; 2: *Letteratura*; 3:
Critica letteraria e storia degli studi. A
cura di GIULIO COLESANTI e
ROBERTO NICOLAI, Berlin - Boston,
De Gruyter, 2020; vol. 1: XI + 583
pp.; vol. 2: XII + 859 pp.; vol. 3: XIII +
700 pp.
ISBN vol. 1: 978-3-11-064486-9
ISBN vol. 2: 978-3-11-064490-6
ISBN vol. 3: 978-3-11-064491-3

*Una lingua morta per letterature vive:
il dibattito sul latino come lingua
letteraria in età moderna e
contemporanea*. Atti del convegno
internazionale (Roma, 10-12
dicembre 2015). A cura di VALERIO
SANZOTTA, Leuven,
Leuven University Press 2020
("Supplementa Humanistica
Lovaniensia", XLV), VIII + 451 pp.
ISBN 978-94-627-0185-4

ABSTRACTS

FRANCESCO PRONTERA, *Viaggi e mappae mundi alla scuola di Aristotele*

According to Aristotle (*Mete.* 1, 13, 350a14-b18), *mappae mundi* (αἱ τῆς γῆς περίοδοι) are based on travelers' reports. As the context makes clear, this type of geographic information is not based on discoveries made during military expeditions or private travels, but on the analysis of data and concepts accumulated since the Archaic age. In fact, Aristotle's geography of Central Asia systematizes traditional knowledge, and in the *Meteorologica* there is no trace of the new information produced by the conquests of Alexander the Great.

FRANCISCO JAVIER GÓMEZ ESPELOSÍN, *Heródoto y los relatos de viaje*

In his description of the inhabited world, Herodotus makes extensive use of information from so-called travelers' tales. His work – strictly speaking – does not belong to this genre, although he cites his own travels and those of others as the main foundation for the credibility and consistency of his image of the world. In the *Histories*, however, his personal experience often remains blurred amidst the accumulation of information from other sources that make travel the main basis of their testimony. In contrast to the image of the world sketched by poets or Ionian thinkers, Herodotus claims that journeys constitute the principal basis of his account.

VERONICA BUCCIANINI, *William Vincent, The Commerce and Navigation of the Ancients in the Indian Ocean, Part II: The Periplus of the Erythraean Sea, London 1807. Note d'autore*

William Vincent (1739-1815), Dean of Westminster, had a predilection for classical culture and studied several Greek texts concerning navigation in the ancient world. This article analyzes some of Vincent's handwritten notes on a copy of the reprint of the first volume of *The Periplus of the Erythraean Sea* to understand how his scholarly interests and his close ties with the British Crown might have influenced his attention to these texts. Vincent's brilliant career as the head of the most important place of worship in



London suggests a close link with the Royal Court, and it should be emphasized that from 1797 to 1809 he devoted himself to the study of sea routes in the Indian Ocean and their updating in the light of all the news coming from the accounts of English travelers. Motivating this direction of his research were not only Vincent's love for classical studies, but also the political and commercial interests of King George III, who, through William Pitt the Younger, powerfully favored Vincent's career.

MICHAEL RATHMANN, *Nuove ricerche sulla Tabula Peutingeriana*

In recent studies on the Tabula Peutingeriana, several new questions have been investigated. It has become apparent, for example, that the southern mountain range of Africa is a cartographical metaphor for "much unknown land". The draftsmen of the original Tabula Peutingeriana probably "invented" this evocative designation for reasons of space, since on the *rotulus* there was no room for additional land masses. Furthermore, the discontinuous mountain range of the Alps, including the forested depictions of the Vosges and the Black Forest, can be traced back to the map's origin in the Hellenistic period. Changes in the internal cartographical design of the Tabula Peutingeriana caused by copying techniques are sometimes particularly evident. For instance, the area north of the lower Danube, where the Roman province of *Dacia* is recorded, probably derives from the map's Hellenistic archetype, since this area was originally filled with information on the southern Scythian area (well known since the period of Alexander the Great). In addition, some interesting mistakes in the Tabula Peutingeriana can be explained as the result of ancient copying procedures, such as the "shift" of the Roman road along the Raetian *limes* north of the Danube to the southern bank of the river. In this case, one of the copyists apparently misinterpreted the abandonment of the Raetian *limes* after 260 AD.

ALEXANDR V. PODOSSINOV, *Geographische Reisebeschreibungen in den antiken Romanen*

This article investigates Greek geographic knowledge as it is reflected in ancient novels. In most of them, the heroes travel frequently (mainly by sea), escape from enemies, are taken captive by pirates, go in search of relatives and loved ones, travel for commercial purposes, visit different cities and shrines, etc. Most of these works were composed by authors very well educated in geography and for readers who were also privy to this knowledge. Geographical descriptions in novels differed from scientific descriptive



geography only in that they were sometimes fictional, and even if they appeared realistic, they were written in a lively way.

IRENE PAJÓN LEYRA, *Un frammento di prosa del IV secolo a.C. sugli Autariati. Etnografia, storiografia e movimenti di popolazione in P.Oxy. 4 681*

This article offers a new edition of and commentary on P.Oxy. 4 681. Traditionally interpreted as a historiographical or geographical fragment concerning some Illyrian tribes (the names of the Triballi and Paeonians are clearly readable), this study instead interprets it as a text dealing with another Illyrian ethnic group: the Autariatae, once the most powerful tribe of the Illyrians. New readings and textual reconstructions contribute to identifying this document as a work of Greek historiography written by the year 310 BCE, when the decline of the Autariatae began.

FRANCISCO J. GONZÁLEZ PONCE, *Esteban de Bizancio, lector de periplos*

The fragments of ancient Greek periplography mostly come from Marcian of Heraclea, Strabo, and the scholiasts on Apollonius of Rhodes. This article, however, considers the case of Stephanus of Byzantium, who is shown to be acquainted with 14 periplographical writings, 4 of them surviving to the present day, the remaining 10 preserved only as fragments. Analysis of the extant works allows us to affirm, with due caution, that Stephanus knew and managed the two “editorial projects” which later were recorded in the medieval codices A(B) (Arrian?) and D (Marcian). As for fragmentary sources, Stephanus seems to have agreed more with the scholiasts on Apollonius than with Marcian of Heraclea. This conclusion allows us to re-examine the relationship between Marcian and Stephanus, which is usually considered to have been contemporaneous.

ENCARNACION CASTRO-PÁEZ, *César y el corpus cesariano. Un episodio en la construcción geográfica de Hispania*

This article aims to study the possible geographical allusions to the Iberian Peninsula in Caesar’s works and in the *corpus Caesarianum*.

SERENA BIANCHETTI, *I viaggi di Aristeo di Proconneso*

The space devoted by Herodotus to Aristeas’ travels provides an updated description of the inhabited world compared to that of Hecataeus. The author of the *Histories* selects – in particular from Aristeas’ *Arimaspea* –

data to define the region to the north-east of the Caspian Sea: this was considered an open sea by Hecataeus, but a closed sea by Herodotus, who relies on Persian documents and on reports of the merchants who used to meet in Olbia. The Issedonians, considered non-Scythians by Aristeeas and Herodotus, were one of the Scythian peoples for Hecataeus, who had a different and less precise image of Scythia. Through the references to the Issedonians, drawn from the work of Aristeeas and examined here, we can better understand the map of the world that underlies Herodotus' historical account.

EKATERINA ILYUSHECHKINA, *Reading Solinus' Collectanea rerum memorabilium with Plinianae exercitationes in C. Iulium Solinum by Claudius Salmasius*

In the *Prolegomena* to his enormous commentary on C. Iulius Solinus' *Collectanea rerum memorabilium*, Claude de Saumaise (aka Claudius Salmasius, 1588-1653) compares Pliny's *Naturalis Historia* with an endless ocean; therefore, he chooses to consult Solinus' more concise geographical compilation. Today, Saumaise's commentary itself seems an immense ocean in which one finds an amazing diligence for dealing with the text being studied, together with a deep knowledge of all the historical, philological, and paleographic questions it generates. This article analyses selected passages from this little-known commentary.

PIETRO JANNI, «*Scandinavi brava gente*»: *il Viaggio settentrionale di Francesco Negri (1663-66)*

Francesco Negri, an Italian Catholic priest born in Ravenna in 1623, undertook in the years 1663-1666 two quite adventurous journeys in Scandinavia (Sweden, Norway, Lapland) and wrote an account of them published posthumously (*Viaggio settentrionale*, 1670). Negri, on the one hand, was a gifted observer, with an already modern spirit, and a son of the 17th century; on the other hand, he remained sometimes tied to beliefs with a medieval flavor. His observations on the flora and fauna of the northern countries and on the human world – especially on the Lapps, concerning whom he notes the physical and cultural peculiarities that differentiate them from the “genuine” Scandinavians of Germanic lineage – were precious for his time, divulging knowledge of a world that was still remote as far as the main centers of European culture were concerned. At the same time, he is not completely free of beliefs that were then widespread, especially among Christian missionaries in other parts of the world. For example, he maintains



that the Lapps had been apparently converted to Christianity but in secret remained idolaters practicing all sorts of witchcraft and diabolical rites. Nonetheless, he corrects in a truly scientific spirit many absurdities of previous writings on the same topic, especially those of his predecessor Olaus Magnus, the Catholic archbishop of Uppsala and the celebrated author of the *Historia de gentibus septentrionalibus*.

FRANCISCO JAVIER GONZÁLEZ MORA, *Plinio y su posible manejo del periplógrafo Andróstenes de Tasos*

The little we can read today of *Sailing along the Indian Coast* by Androstenes of Thasos, trierarch and explorer under Alexander the Great, mainly comes from what has been transmitted by Theophrastus and Eratosthenes. But there is evidence for certain tacit parallels in Pliny, who must have known Androstenes primarily through Juba. The latter, in turn, would have obtained most of his information from Eratosthenes, although it must also be considered that Juba owes a significant debt to Theophrastus.

FRANCISCO JESÚS MARTÍNEZ HIDALGO, *El Periplo de la Propóntide de Andretas de Tenedos y la tradición geográfica del Bósforo*

The only surviving fragment of Androitas of Tenedos' *Periplus of the Propontis* deals with the mythical journey of the Argonauts and the legend of Poseidon's son Amycus. However, the mention made of Nymphaeus of Chalcedon offers the possibility of putting aside mythical locations to examine the geography of the Bosphorus strait. For this purpose, this article considers a series of interesting pieces of evidence that aid in the philological analysis of the fragment of our author. Consulting works of authors such as Dionysius of Byzantium, Arrian, and Stephanus of Byzantium, the article investigates the geographical tradition about the Bosphorus strait, to offer an interpretation of the position of Androitas of Tenedos in comparison to this tradition.

VALERIO CAPPONI BRUNETTI, *Aspetti della rappresentazione della costa iranica nell'opera di Onesicrito di Astipalea*

Although having witnessed the Macedonian conquest of Asia and served as one of Alexander's trusted collaborators, Onesicritus of Astypalaea – one of the first Alexandrographers to recount the king's life – was condemned by later authors as a tendentious and unreliable historian, especially for his penchant for self-glorification, flattery of Alexander, and an excessive fon-



ness for referring to wonders. This article examines some of the incredible tales preserved in the fragments of Onesicritus concerning the report he wrote on the naval exploration of the Iranian coast (325-324 BC), in which he took part as an officer under the command of Nearchus of Crete. The aim of the analysis is to clarify the significance and purpose of these θαυμάσια in their context, *i.e.* an historical account focused on the exploration of unknown regions where the borders of Alexander's empire and those of the known world overlapped.

FÁTIMA AGUAYO HIDALGO, *Datos geográficos en Flavio Josefo*

Flavius Josephus was a careful reader of Strabo's lost *Historical Memoirs* (*Ιστορικά ὑπομνήματα*), as is shown by his twelve quotations from them. But did he also pay attention to geography? When comparing the geographical descriptions in Strabo's *Geography* and in the *Jewish War*, it is evident that Josephus was familiar with Strabo's geographical work and took it as a model. Considering that the *Jewish War* was Josephus' first composition, it is logical to think that for the *Antiquities of the Jews*, which was composed later, he made use of the geographical knowledge that he had obtained from Strabo.

ROSANNA VALENTINA FEMIA, *Per uno studio di due portolani inediti: influenze e analogie tra la scuola di Vigliarolo e Placido Oliva*

This article compares an unpublished pilot book found in 2015 in the National State Archives of Catanzaro with another pilot book, also unpublished, conserved in the National State Archives of Florence and attributed to Placido Oliva. The comparison includes the cartographic production of Domenico Vigliarolo, the anonymous Borgiano VI, a pilot book in the Vatican Apostolic Library cataloged as coming from the library of Pope Alessandro VI Borgia, and a pilot book in the Library of Congress, Washington, DC. The "parchment of Catanzaro" is attributed to a local school, active between 1565 and 1615 and indebted to Domenico Vigliarolo and Placido Oliva.

ROCCO VICCIONE, *Fra Oriente e Occidente. Temistio sulle rotte di Costanzo II nell'anno 357*

This article focuses on the mobility of emperors in the late Roman Empire and the journeys that city ambassadors had to undertake on missions to rulers during their travels. In 357, for example, the philosopher Themistius composed two embassy speeches on behalf of Constantinople for the



emperor, who was in Italy. Speech III was delivered personally by the philosopher in Rome during the visit of Constantius II, while Speech IV was declaimed in Constantinople because Themistius decided not to travel, citing the difficulties of a winter journey as a pretext.

FRANCESCA GRASSO, *Geografia astronomica e aristotelismo nell'inedita Disputatio phylosophica di Andrea Chiocco*

The Supernova of 1604, the so-called “nova stella”, first observed in October by an Italian scholar, caused a heated debate on its genesis especially between mathematicians and Aristotelian philosophers. The up-to-now unpublished *Disputatio phylosophica* of Andrea Chiocco, philosopher and physician, shows how the Peripatetic School in Padua (whose most important leader at the time was Cesare Cremonini) tried to oppose the mathematical theories of Galileo Galilei. Galileo, soon after the first observation of the Supernova, gave three public lectures in Padua, in order to explain this natural phenomenon and prove that the principle of the immutability of the First Heaven – on which Aristotle’s physical system was based – was wrong.

MAURO TULLI, *Fra poetica e filologia: il dibattito sull’Olimpo nel XXIV libro dell’Iliade*

Homer, in the last book of the *Iliad*, portrays the fury of Achilles in treating Hector’s dead body, which is protected from destruction by Apollo but nevertheless dragged by Achilles in the dust round and round Patroclus’ tomb in a drawn-out episode that seems endless. To find a solution, Homer draws our attention to Olympus. In the council of the Gods that ensues, an intense and harsh dialogue between Apollo, Hera, and Zeus takes place. The final decision is to instigate an extremely dangerous meeting between Achilles and Priam, with the goals of ending Achilles’ fury and returning Hector’s body. Many traits emerge in this section of the text that anticipate the *Odyssey* and, ever since antiquity, have attracted philological attention. In any case, it is possible to conceive of the council of the Gods as an important contribution to subsequent Greek poetics: what Apollo proposes to Zeus is to transform Achilles into the new hero of the *Odyssey*—mores flexible, more human, not locked into an unalterable state of mind. In this way, the previous perspective of the *Iliad* comes to an end, as Hera in fact hints by referring to the role played by Apollo in the wedding of Peleus and Thetis, and Homer opens the way to the great plot of the *Odyssey*.



ILARIA SFORZA, «*Le meravigliose tombe degli antichi re*» (*Diod. I, 46, 6*):
da Erodoto a Diodoro, per il tramite degli Aigyptiaka di Ecateo di Abdera

This article reconsiders the relationship between the first book of Diodorus' *Historical Library* and its sources, with a special focus on Hecataeus' *Aigyptiaka* as an intermediate source with respect to Herodotus' Book II. After an overview of 19th century criticism on Diodorus and also recent reappraisal, a critical discussion is presented concerning the sole quotation of Hecataeus in the *Library* (I, 46, 6-8), with the aim of clarifying Diodorus' historiographical method.

FRANCESCO LO MONACO, *Ancora su Catullo in "Francia"*

This article examines new evidence on a variant to the text of Priscianus' *Ars* 7, 22 (in which Catullus 37, 18 is mentioned) transmitted by three 9th century manuscripts (Par. lat. 7502, Vat. lat. 1480 and Reims 1094) and added to the 11th century manuscript Coloniensis 202. The article also investigates a possible presence of Catullus' text in the Lower Rhine area during the Middle Ages.